

I DODICI AL VOTO.

In cinque anni sconvolta la geografia politica del continente
La parabola di Maastricht: dal progetto federale alla crisi

Delors lascia
È un belga
il probabile
successore

Strasburgo fa i conti
con l'enigma Europa

Cinque anni che hanno cambiato il continente.
Dall'ambizione dei progetti federali alla crisi politica e monetaria, così s'è disegnata la parabola del progetto Maastricht. La nuova fase con l'allargamento a nord e a oriente.

dei disoccupati in tutto il continente.

La crisi e i referendum

A Maastricht nel dicembre del '91, tra grandi squilibri di fanfara, si firma lo storico trattato. Dovrà essere approvato e ratificato dai Dodici entro i 12 mesi successivi. Ma il '92 sarà invece l'anno di una crisi improvvisa e devastante. In giugno, in modo del tutto inatteso, i danesi bocciarono in un referendum il progetto. Nel corso dell'estate, in attesa di un altro referendum indetto per la fine di settembre da Mitterrand in Francia, si scatenò una poderosa speculazione finanziaria che fa letteralmente esplodere il sistema dei cambi semifissi. Prima la sterlina, poi la lira sono obbligate a uscire dallo Sme, mentre non si contano le svalutazioni a catena di quasi tutte le altre monete. Regge solo il cambio franco-dollaro, ma il progetto di unità monetaria viene sepolto dai mercati. In Francia solo una riscaldata maggioranza elettorale si pronuncia in favore del trattato.

Si scopre che, nel giro di due anni, il favore delle popolazioni è venuto meno. Il '93 non è solo l'anno più nero per la famiglia reale inglese, travolta dagli scandali amorosi dei suoi rampolli, lo è anche per la Comunità europea. Il faticosissimo iter del trattato di Maastricht arriva alla fine. Pur con vistose eccezioni per alcuni Stati, diventa legge in tutti e dodici i Paesi. Ma pressoché contemporaneamente fra di fronte agli occhi delle popolazioni europee l'ambizione di fare della nuova Unione un forte soggetto della politica internazionale. La guerra nella ex Jugoslavia e la tragedia della Bosnia mettono a nudo le divisioni interne e l'assenza di strumenti adeguati di coordinamento delle politiche nazionali e di intervento. Le diplomazie intanto cercano di rimediare alle accuse di verticismo e di burocratismo rivolte al progetto di Maastricht definendo nuove regole legislative che riducano i poteri dell'amministrazione di Bruxelles.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Tra la rivolta degli studenti cinesi e il crollo del muro di Berlino: le ultime elezioni europee si collocano a un crocevia della storia mondiale. Non sarà però né semplice né facile rendersene pienamente conto. Passerà del tempo prima che si arrivi a cogliere, negli sconquassamenti che attraversano il vecchio continente, tutta la complessità di un passaggio che non annuncia solo primavera. Nel giugno dell'89 tuttavia la Comunità europea appare ancora una costruzione non solo solidamente radicata nella coscienza di centinaia di milioni di uomini e donne ma dotata di un interno dinamismo che chiede solo di potersi liberamente esprimere. La caduta delle barriere verso est, la plateale sconfitta del comunismo totalitario, sembrano offrire un'occasione unica per progettare quella nuova Europa che era nei sogni dei padri fondatori.

nizione di una politica integrata nel campo delle relazioni internazionali e della difesa. È il chiaro annuncio di un'Europa che vuol marciare verso una realtà politica sovranazionale.

L'unificazione di Kohl

Durante i primi mesi del '91, mentre torme di diplomatici cominciano ad affannarsi intorno agli articoli del nuovo trattato, gli auspici continuano ad essere favorevoli al progetto federalista. A Londra, vittima di una nuova imboscata questa volta fatale, cade la Thatcher e al suo posto sale il



Mitterrand

Al vertice di Roma una spinta decisiva per l'unità politica



Kohl

L'unione delle due Germanie ha marcato l'acuirsi delle difficoltà

L'asse franco-tedesco

Sono il presidente francese Mitterrand e il cancelliere tedesco Kohl a prendere decisamente l'iniziativa. Alla vigilia del vertice dei capi di Stato che si svolge nel dicembre del '90 a Roma decidono di rompere gli indugi scambiandosi pubblicamente i messaggi che costituiscono il preannuncio di un'intesa di ferro a favore di un salto di qualità nella costruzione europea. Il premier inglese, la signora Thatcher, che non aveva mai nascosto il suo scetticismo a proposito dei progetti federali che andavano prendendo forma, dirà in seguito di essere stata vittima di un'imboscata. Messa di fronte, a Roma, al compatto schieramento di tutti gli altri leader non potrà che far mettere a verbale la propria contrarietà. Ma in quei giorni di dicembre sembra davvero aver perso la partita, sola e isolata come è a difendere le ragioni di identità nazionali che non vogliono cedere il passo. Nella capitale italiana i Dodici decidono che entro l'anno successivo si metterà a punto il testo di un trattato che preveda l'unificazione, nel giro di sei-sette anni, di tutte le monete con la costituzione di un'unica Banca centrale europea, e la def-

più malleabile John Major. La politica europea non è tra le ultime cause della defenestrazione e il nuovo premier sostiene di voler mantenere la Gran Bretagna «nel cuore dell'Europa», anche se conferma le posizioni anti federali. Si comincia però ad avvertire che qualcosa non va, si avverte qualche scricchiolio, e questa volta nel cuore del continente. L'unificazione tedesca, voluta da Kohl con tempi rapidissimi, si rivela molto più complessa e costosa di quanto si era pensato. Per controllare i contraccolpi finanziari la Bundesbank avvia una politica di rigida restrizione monetaria. Gli alti tassi di interesse accelerano una crisi produttiva che già si era fatta sentire e si ingrossano le fila

Maastricht definendo nuove regole legislative che riducano i poteri dell'amministrazione di Bruxelles. Quando si avvicinano le elezioni per il nuovo Parlamento, l'Europa dei Dodici appare terribilmente debilitata, ma non senza sintomi di un possibile miglioramento. Nonostante tutto il ruolo di guida sempre esercitato dall'asse franco-tedesco ha retto alla prova e, nei primi mesi del '94, viene concluso il negoziato per l'allargamento a 16 dell'Unione. In coda, per aderire, numerosi Paesi dell'est e del sud del continente. Molto è in discussione, a cominciare dagli effettivi adempimenti previsti da Maastricht, ma la struttura ha retto e può forse ricominciare a crescere.



Pugnalato come nel film «Zeta»

Recordate «Zeta, l'orgia del potere»? Il bel film di Costa Gavras con Yves Montand (nella foto) è ritornato drammaticamente alla memoria dei greci venerdì sera, quando, come nel film, un dirigente della sinistra, l'europarlamentare del Partito comunista greco (Kke) Vasilis Efremitidis, 65 anni, è stato ferito in un attentato avvenuto a Salonicco al termine di un comizio. Efremitidis aveva appena concluso il suo intervento quando un uomo è salito sul palco e, estratto il coltello nascosto in un mazzo di fiori, ha colpito i tre dirigenti comunisti. Oltre a Efremitidis, sono stati

feriti Michalis Spyridakis e Yannis Theonias. Sono soprattutto le condizioni di quest'ultimo, colpito all'addome, a destare preoccupazione. L'attentatore, così come un giovane che sembra aver tentato di favorire la sua fuga, è stato sopraffatto dalla folla e soltanto l'intervento della polizia lo ha salvato dal linciaggio. L'attentatore si chiama Manolis Theodorakis, 60 anni, un greco residente a Berlino. Ricoverato in ospedale per le percosse ricevute, ha motivato il suo gesto come la manifestazione «della disillusione della società».

ROMA. Cambia la composizione del Parlamento e, dopo qualche giorno, l'Europa deciderà anche gli assetti futuri del proprio esecutivo. Al vertice di Corfù, convocato per la fine di giugno, i dodici capi di Stato dell'Unione decideranno chi prenderà il posto di Jacques Delors, l'uomo che ha guidato per otto anni la Commissione esecutiva. Il candidato più accreditato alla successione appare l'attuale primo ministro belga, Jean-Luc Dehaene, anche se finora non è sceso ufficialmente in lizza. Al recente vertice franco-tedesco Mitterrand e Kohl, pur senza far esplicitamente il suo nome, hanno lasciato chiaramente intendere di essersi trovati d'accordo nel sostenerlo. Fiammingo e democristiano, Dehaene è considerato una soluzione quasi obbligata dopo la caduta in disgrazia dell'ex premier olandese Lubbers, fino a qualche tempo fa dato per favolissimo nei pronostici. Lubbers si è ufficialmente proposto per la carica, ma le sue simpatie per le posizioni inglesi gli sono valse ultimamente l'ostilità dei due più potenti governi continentali. «Noi vogliamo a quella carica un europeista convinto», ha detto di recente il ministro degli esteri francese Juppé, con trasparente riferimento alla inaffidabilità dell'olandese.

In corsa vi sono altri due candidati, l'inglese Leon Brittan, già commissario comunitario alla concorrenza e poi agli esteri, e l'irlandese Peter Sutherland, direttore generale del Gatt. Nessuno dei due sembra avere grandi chances, il primo perché è un conservatore inglese e una sua eventuale designazione non deporebbe certo a favore di un rinnovato impegno unitario, il secondo perché non sembra avere un'esperienza e una personalità adeguate all'incarico. Non si può escludere tuttavia che i loro nomi possano giocare un ruolo di rilievo nella tornata finale della trattativa che avrà luogo a Corfù. Il governo di Londra, che finora non ha ancora espresso le proprie preferenze, potrebbe utilizzarle come pedine per cercare di impallinare Dehaene e riportare a galla Lubbers.

Con la carica di presidente della commissione sono da decidere, nei prossimi mesi, anche le assegnazioni di altri prestigiosi incarichi, tra i quali quello di segretario generale della Nato. Nonostante questi non siano solo di competenza dei governi europei, è probabile che nel giro delle poltrone si trovi il modo di sistemare anche i candidati bocciati per la più alta carica di Bruxelles. Per Lubbers si parla appunto della possibilità che possa essere sistemato alla Nato.

Chiunque sia il successore di Delors si troverà sulle spalle una pesante eredità. Il politico francese ha impresso un'impronta indelebile ai suoi anni di presidenza. Padre dell'atto unico che ha dato vita al mercato unico e promotore di un consistente aumento delle finanze proprie della Comunità, Delors ha dato un impulso decisivo al processo di integrazione. □ E.G.

Lo ha scoperto la polizia del Brandeburgo. A Berlino scoppia la polemica

Sottufficiale dell'esercito tedesco comandava gruppo paramilitare nazi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La polizia mette le mani su un gruppo neonazista responsabile di aggressioni e attentati gravissimi, e scopre che il capo è un sottufficiale dell'esercito. Non è la prima volta che il nome della Bundeswehr si trova coinvolto in episodi di eversione di destra. E a Bonn è subito polemica. La Spd attacca, accusando il ministro della Difesa Volker Rühe (Cdu) di aver creato un clima favorevole alla diffusione di idee di estrema destra tra la truppa e gli ufficiali puntando, come ha fatto, sul recupero dello «spirito militarista». Il ministro contrattacca, un portavoce respinge le «insinuazioni» ma anche lui ammette che, si fenomeni di estremismo nelle caserme se ne verificano abbastanza spesso. Insomma, esplose un nuovo caso, appena pochi giorni dopo

quello che ha visto come protagonisti alcuni uomini del battaglione d'onore della Bundeswehr, sorpresi a gridare slogan xenofobi e antisemiti su un autobus a due passi da Bonn. E ancora una volta c'è il sospetto che le autorità abbiano cercato di mettere a tacere tutto, prima che le notizie arrivassero all'opinione pubblica. A sollevare lo scandalo, infatti, è stato un giornale di Berlino, la Berliner Morgenpost la quale ieri ha scritto che giovedì scorso la polizia del Brandeburgo aveva compiuto una grossa retata contro un sedicente «gruppo sportivo Dragon» attivo nella zona di Prenzlau (un centinaio di chilometri a nord di Berlino) e che il polce più grosso caduto nelle mani degli inquirenti era, appunto, un sottufficiale della Bundeswehr. La polizia, che fino a quel momento si era tenuta le notizie per sé, ha do-

to confermare la notizia. Del sottufficiale non sono stati forniti né il nome né la qualifica precisa né l'unità presso cui presta servizio ma solo l'età, 33 anni. Il «gruppo sportivo» di cui esercitava il comando mentre era (si spera) fuori servizio dall'esercito si dedicava «istituzionalmente» alle aggressioni contro gli ostelli abitati da stranieri. Una organizzazione estremamente pericolosa secondo il giudice che ha convalidato gli arresti e che ha accusato il sottufficiale, tra l'altro, di costituzione di associazione criminale e possesso illegale di armi. Uno dei primi a reagire alla notizia, ieri mattina, è stato il generale in pensione Manfred Opel, l'esperto socialdemocratico per i problemi delle forze armate. Una parte delle responsabilità dei sempre più inquietanti fenomeni di estremismo che si verificano nella Bundeswehr, secondo Opel, va fatta risalire

al comportamento del ministro, che trasalca il compito dell'istruzione democratica dei soldati di leva e punta invece su un malinteso spirito di corpo e sul «militarismo». Dura la reazione del portavoce del ministro Rühe, il quale ha respinto le accuse e ha assicurato che tutti i casi di estremismo «di destra e di sinistra (?)» nella Bundeswehr vengono repressi subito. Come, ha aggiunto, si farà anche ora («c'è da sperare, si sarebbe fatto anche se la vicenda non fosse stata di dominio pubblico grazie alla denuncia del giornale...»). Intanto aveva preso posizione anche Alfred Biehle (Csu), il responsabile del controllo parlamentare sulla Bundeswehr. Non si può parlare, secondo Biehle, di uno «scivolamento verso la destra estrema» delle forze armate nel loro complesso. È vero però che quest'anno si sono già registrate 14 manifestazioni di estremismo di destra di cui sono



Soldati tedeschi

I parenti rischiavano di perdere il visto tedesco

Nozze tra profughi solo alla frontiera

BERLINO. Storie di ordinaria ottusità burocratica. A Rosenheim, cittadina bavarese sul fiume Inn, proprio al confine con l'Austria, vive un profugo della Bosnia in guerra. A Kufstein, dall'altra parte del fiume e già in Austria, vive, profuga anche lei, sua figlia. La quale ieri doveva sposarsi, il padre, naturalmente, voleva partecipare, insieme con altri 13 invitati, alla festa di nozze. Ma a dividere padre e figlia, oltre che un fiume e una frontiera, ci si è messa la stupidità del dirigente dell'Ufficio stranieri di Rosenheim. Questi, poiché la legge dice così e da questa solenne certezza è stato impossibile smuoverlo, ha fatto sapere al bosniaco che se avesse messo piede fuori dalla Germania avrebbe perso i suoi diritti di profugo di guerra e mai più sarebbe potuto rientrare nel paese che così graziosamente lo ospita. Inutilmente si è cercato di spiegare all'inflessibile funzionario che il

poveretto, in fondo, voleva solo andare nella cittadina appena al di là del confine e per una ragione familiare che costituisce, come si sa, motivo di licenza perfino per i carcerati. Niente da fare: la legge è legge, obbedire e zitti. Ma per fortuna a Rosenheim non ci sono solo i funzionari dell'ufficio stranieri. Notizia del «no» è giunta alle orecchie del comandante del posto di polizia al confine. Il quale, in quattro e quattr'otto, ha trovato la soluzione. Il bosniaco, la figlia e tutti gli invitati sono stati convocati sul ponte che attraversa l'Inn. Lì, sulla terra di nessuno tra Germania e Austria, hanno potuto celebrare la loro festa. Alla faccia del direttore dell'Ufficio stranieri. Del quale chi ha raccontato la storia, ieri, non ha fornito il nome. Il poliziotto gentile, invece, si chiama Martin Hasenschwanz e meriterebbe una promozione. □ P.S.